

La Progettazione Urbana come Strumento di Prevenzione del Terrorismo

Alessandro Rizzo *

Abstract

While public administrators worldwide try to devise ways to deter, prevent and mitigate terrorist attacks, there is growing concern among professionals on how urban design and planning might help improving safety in the urban environment while keeping acceptable levels of quality in the overall urban experience. Besides the deployment of passive defense features, applying prevention in the long term by facing widespread issues of deprivation and social exclusion while planning intervention within the urban fabric is worthy of deeper analysis and experimentation.

Parole chiave: Progettazione Urbana, Rigenerazione, Resilienza, Terrorismo

Keywords: Urban Design, Regeneration, Resilience, Terrorism

1 – Antefatto

Chiunque fosse nato e già in grado di intendere nel primo pomeriggio dell'11 settembre 2001, ricorda esattamente dove si trovasse nel momento in cui le televisioni di tutto il mondo cominciarono a trasmettere in diretta le immagini degli attacchi terroristici alle torri gemelle del World Trade Center di New York.

Io ero in una sala riunioni del palazzo comunale di Viareggio, dove in rappresentanza di un gruppo di lavoro diretto da Richard Rogers discutevo con il Sindaco sulle ultime ed ennesime modifiche da apportare ad un importante progetto di rigenerazione urbana che avrebbe potuto risollevarle le sorti della città, già allora sofferente di un evidente declino fisico ed economico. Il tavolo ingombro di carte, a due anni dal completamento dell'incarico ancora si discutevano cambiamenti e stralci che, come cercavo di spiegare ai miei politicamente pragmatici interlocutori, rischiavano di vanificare gran parte del potenziale positivo del progetto. La segretaria irruppe nella stanza e si precipitò ad accendere il televisore, mentre tentava di spiegare concitata cosa stava succedendo. Rimanemmo con gli occhi incollati allo schermo senza dire una parola per almeno un paio d'ore, cercando di dare un senso a quello che vedevamo succedere in diretta. In quel momento però,

nonostante l'evidente enormità del fatto in sé, nessuno poteva avere la minima idea di quanto quell'evento avrebbe cambiato il mondo, e quanto profondamente le circostanze che ne scaturirono avrebbero inciso sul modo di vivere e progettare le città. Come si poteva immaginare che un singolo attacco terroristico, per quanto così efficace nel colpire il simbolo del capitalismo occidentale nella città simbolo della cultura occidentale, potesse alterare il quadro geo-politico globale in modo talmente radicale da comportare infine un cambiamento sostanziale ed irreversibile nelle abitudini, nei meccanismi mentali e quindi nella vita di ciascuno di noi?

2 – Il Mondo Nuovo

A partire da quella data gli Stati Uniti, da paladini di una lotta anti-comunista oramai pressoché esaurita, si trasformarono prontamente in capofila della lotta anti-terrorista, e incominciarono in modo molto efficace ad insinuare nella mente e nella vita di tutti noi una nuova idea di conflitto armato senza frontiere, nel quale i parametri classici degli scontri fino ad allora combattuti non erano più validi: non esiste più un fronte di guerra chiaramente definito, non esistono due fazioni che si fronteggiano in campo aperto, non esistono obiettivi da raggiungere se non la totale cancellazione dell'avversario e, soprattutto, non esiste più alcuna inviolabilità territoriale, nessuna regola, nessun confine, nessuna neutralità. Chiunque, qualunque cosa, in qualunque momento, in qualunque luogo, può diventare un obiettivo da colpire. Ci troviamo in una condizione di conflitto permanente, a bassa intensità ma a diffusione globale, che fa del senso di insicurezza del cittadino la sua arma più efficace. Ovviamente non era questa la prima volta che in campo internazionale si sentiva parlare di terrorismo. L'IRA in Irlanda del Nord, l'ETA nelle regioni basche, il conflitto israelo-palestinese, ci avevano abituato in un certo qual modo alla terminologia e al *modus operandi* tipico di conflitti di tal genere, ma si trattava, per la maggior parte di noi, di fatti oltremodo distanti, confinati in aree geografiche limitate e chiaramente individuate e per di più, almeno allora, turisticamente poco interessanti. L'impatto sulla nostra vita di tutti i giorni era quindi estremamente ridotto, per non dire nullo. Adesso invece, ogni volta che partecipiamo ad eventi affollati, che visitiamo una città, che vediamo uno zainetto abbandonato, che saliamo su un aereo, su un autobus o su un treno, ci guardiamo intorno circospetti, valutiamo il rischio, mettiamo in conto la possibilità che qualcosa possa accadere.

La paura instillata nella mente di ciascuno di noi ha fatto sì che nel breve termine chiedessimo a gran voce misure efficaci quanto evidenti di protezione del nostro ambiente urbano, che nel medio termine accettassimo restrizioni senza precedenti della nostra privacy e

della libertà personale, e che nel lungo termine ci si abituasse a tutto ciò, come se fosse la più normale delle condizioni.

Giustificati e supportati in tal modo dall'opinione pubblica, nel periodo compreso tra il 2001 ed il 2019 gli Stati Uniti hanno speso nella cosiddetta *guerra al terrore* la cifra *monstre* di 5,9 trilioni di dollari, di cui quasi un trilione per la sola sicurezza nazionale interna. Tale cifra, giusto per dare un'idea, è superiore al totale speso dagli USA per l'intera seconda guerra mondiale (\$4,1 trilioni al cambio attuale) e perfino al totale speso in armamenti nucleari nel periodo compreso tra il 1940 ed il 1996 (\$5,8 trilioni al cambio attuale)ⁱ. Il conteggio delle vittime, tra civili e militari, sfiora oggi le cinquecentomila. La *guerra al terrore* sta funzionando?

Per rispondere a questa domanda è necessario valutare due aspetti fondamentali della questione: l'efficacia di una strategia basata unicamente su politiche aggressive all'esterno e difesa passiva all'interno dei propri confini, al fine di proteggere il territorio nazionale e più in generale il mondo occidentale dagli attacchi terroristici; l'effettivo ritorno economico e sociale della spesa effettuata fino ad oggi per finanziare la lotta al terrorismo (valutata quindi in termini di mero *investimento*) se paragonata al ritorno potenziale di una spesa equivalente in altri settori.

A partire dal giorno successivo agli eventi dell'11 settembre 2001, una parte fondamentale della strategia elaborata dagli USA per combattere il terrorismo e prevenirne gli attacchi sul territorio nazionale è sempre stata quella di «combattere i terroristi a casa loro». Su questa base, e nella convinzione diffusa ad arte che i terroristi provenissero dai cosiddetti *stati canaglia*, tutte le amministrazioni che da allora si sono susseguite hanno giustificato e finanziato massicce azioni militari all'estero. In realtà però, di 427 persone accusate di attività terroristiche all'interno del territorio americano dal 2001 ad oggi, 231 sono cittadini americani per nascita, 100 sono cittadini americani naturalizzati e 55 sono legalmente residenti negli USA. Solo in 5 casi accertati si tratta di immigrati clandestini. Analizzando i dati relativi al numero di casi di terrorismo negli USA dal 2001 ad oggi, se ne riscontra una crescita pressochè costante, con un picco di ben 80 casi nel 2015ⁱⁱ.

Le azioni intraprese dagli USA in campo internazionale nell'ambito della *guerra al terrore* sembrano quindi errate nelle premesse e dannose nei risultati, avendo ottenuto solo un evidente inasprimento del fenomeno.

Per quanto riguarda il fronte interno, negli Stati Uniti come in tutti i paesi che sono stati o potenzialmente rappresentano obiettivi terroristici, si è intervenuto quasi esclusivamente attraverso l'aumento smisurato degli strumenti di controllo sulla popolazione a fini di

prevenzione, con la conseguente significativa riduzione della privacy e della libertà personale, e l'implementazione di sistemi di difesa passiva ai fini del contenimento dei danni in caso di attacco. In entrambi i casi non si tratta in alcun modo di sistemi che consentono di individuare e correggere le cause alla base del fenomeno, ma solo di ridurre gli effetti. Si agisce cioè sul sintomo piuttosto che sulla malattia.

Partendo dal presupposto che l'idea di *blindare* fisicamente tutti i potenziali obiettivi può essere considerata una soluzione necessaria nel breve termine ma diventa poco credibile ed inefficace nel medio e lungo termine, ad oggi l'unico passo avanti in tal senso è rappresentato dall'idea di introdurre elementi di difesa già nelle prime fasi della progettazione di edifici o spazi urbani, *fondendoli* all'interno delle strutture attraverso artifici paesaggistici o di arredo urbano che li rendano invisibili o esteticamente gradevoli, senza ridurre l'efficacia in termini di ostacolo al compimento di un attacco terroristico o riduzione dei danni da questo derivanti. Tali artifici, per quanto esteticamente migliori dei blocchi di cemento o delle fioriere che siamo abituati a vedere utilizzati a tale scopo, rischiano anch'essi di aggravare il fenomeno nella misura in cui accentuerebbero le differenze tra le aree urbane centrali, ricche ed estremamente curate che solitamente includono obiettivi sensibili, e quelle periferiche, povere e degradate, dalle quali solitamente le minacce provengono. Inoltre, e forse più importante, qualunque sia il sistema di difesa messo in atto sarà sempre troppo facile superarlo attraverso strategie che, come abbiamo tristemente verificato più volte, includono l'attacco suicida.

In termini economici e sociali, un semplice calcolo basato su dati ufficiali permette di constatare che i 260 miliardi di dollari spesi dagli USA ogni anno dal 2001 ad oggi per la sola lotta al terrorismo hanno comportato la creazione di poco meno di 1,8 milioni di posti di lavoro ed un ritorno economico di circa 147 miliardi all'anno, con un saldo passivo di 113 miliardi. La stessa cifra, spesa ad esempio nel settore dell'educazione primaria e secondaria, avrebbe creato circa 5 milioni di posti di lavoro e restituito all'economia 338 miliardi (saldo attivo di 78 miliardi), mentre nelle infrastrutture, argomento che ci riguarda più direttamente, avrebbe creato 2,55 milioni di posti di lavoro per un ritorno economico di 390 miliardi (saldo attivo di 130 miliardi)ⁱⁱⁱ. Anche volendo analizzare la questione dal punto di vista dell'investimento dunque, l'impiego di risorse appare errato ed ingiustificato.

Fornire risposta alla domanda che ci siamo posti risulta quindi piuttosto facile: almeno fino ad oggi, la *guerra al terrore* ha rappresentato una strategia disastrosa che all'agghiacciante tributo in vite umane e all'enorme spreco di denaro ha aggiunto un consistente peggioramento

del fenomeno a livello globale. Un fallimento che va ben al di là dei confini geografici degli Stati Uniti. Se realmente vorremo trovare una soluzione credibile, sarà dunque necessario un profondo ripensamento delle strategie fin qui messe in atto, che consenta di ridefinirne gli scopi risalendo alle cause del problema.

3 – Il Ruolo della Progettazione Urbana

I numeri dimostrano che la quasi totalità degli attacchi terroristici compiuti nei paesi occidentali è pianificato e portato a termine da cittadini nati o regolarmente residenti nei paesi in cui gli attacchi stessi hanno luogo. Che cosa spinge queste persone a rivoltarsi contro il proprio paese di origine, o contro il paese che li ha accolti, che gli ha offerto l'opportunità di una vita migliore e che dopo anni di residenza dovrebbero sentire come proprio?

La risposta a questa nuova domanda non è facile come la precedente e certamente non univoca. Possiamo però cominciare con lo sgombrare il campo da alcuni luoghi comuni: i terroristi non sono *pazzi* (solo tre di loro, tra le centinaia di indagati e sottoposti a fermo dopo l'11 settembre 2001 negli Stati Uniti, avevano una storia accertata di malattie mentali nel loro passato) e non sono criminali seriali (solo il 12% degli arrestati aveva la fedina penale sporca, contro una media dell'11% tra i maschi americani adulti). Nella maggior parte dei casi è invece emersa una storia di evidente e grave disagio sociale e la conseguente necessità di attaccarsi a qualcosa: a un gruppo, ad una ideologia, in qualche modo utile a fornire uno scopo da raggiungere, un motivo per alzarsi dal letto la mattina. Molto spesso, ai reclutatori che hanno avviato i processi di radicalizzazione politica o religiosa e spinto queste persone verso il terrorismo, è stato sufficiente riuscire ad incanalare tale bisogno a proprio uso e consumo.

Si tratta quindi in larga parte di un problema le cui cause prime risalgono evidentemente a fattori prettamente sociali ed ambientali, e che quasi mai deriva direttamente da estremismi indipendenti dal contesto in cui alla fine matura ed esplose.

Chiunque abbia una conoscenza sufficientemente approfondita delle condizioni, della qualità della vita e della reali possibilità di riscatto sociale realmente a disposizione dei residenti negli innumerevoli ghetti per immigrati o nelle periferie dove le minoranze etniche e religiose rimangono inevitabilmente confinate, ai margini fisici e sociali delle metropoli occidentali, non avrà difficoltà a capire quanto facilmente il sogno di una vita migliore possa trasformarsi in un incubo fatto di povertà, esclusione ed impotenza. Quando anche le ultime speranze di crescere i propri figli con dignità sono perdute, allora il terreno è fertile per comportamenti antisociali e

criminali oppure, se si è religiosi, politicamente impegnati e (im)propriamente indottrinati, per il terrorismo.

Un aneddoto che ho già avuto modo di raccontare in altri miei scritti mi riporta alla metà degli anni 90, quando studiavo progettazione urbana all'Architectural Association di Londra. Insieme ad altri studenti partecipai ad una visita presso uno dei peggiori esempi di *public housing* della Gran Bretagna, l'Aylesbury Estate a Southwark, uno dei quartieri più problematici della capitale britannica. Il complesso, completato nei tardi anni 70, era impostato sulla classica e troppo spesso abusata utopia LeCorbusierana ed includeva oltre 2700 alloggi ed alcuni servizi per una popolazione di circa 10.000 persone, pari a quella di un paese di medie dimensioni. Agli inizi degli anni 90, le condizioni fisiche degli edifici, il tasso di criminalità e le tensioni sociali costrinsero l'amministrazione locale ad entrare nell'ordine d'idee di demolire l'intero complesso per sostituirlo con qualcosa di maggiormente sostenibile. La qualità del progetto originale, sia dal punto di vista architettonico che urbano era inesistente: la pessima qualità dei materiali impiegati provocò infiltrazioni tossiche ed un aumento smisurato del tasso di mortalità infantile e dell'incidenza di patologie tumorali; l'impianto impostato su di un rapporto tra edifici e spazi comuni erratamente modernista, con oltre 15 chilometri di percorsi pedonali sopraelevati, lo trasformò in una specie di ghetto completamente disconnesso dal contesto. Mentre la nostra guida ci illustrava gli aspetti più deteriori di un complesso reso surreale dalla deprivazione e dal degrado, una giovane madre con un bambino di 4, forse 5 anni uscì da una delle abitazioni e passò accanto al gruppo del quale facevo parte. Il bambino si fermò e ci guardò stupito: non si spiegava il motivo della nostra presenza e lo chiese alla madre. Lei, perfettamente consapevole dei motivi che ci avevano spinto fin lì, con le lacrime agli occhi ed un groppo in gola non riuscì a rispondergli; gli calzò meglio il cappello di lana sulla testa, gli chiuse l'ultimo bottone della giacca e lo portò via. In quell'esatto momento, lo sguardo di quella madre, il senso di umiliazione e di impotenza che ne traspariva, riuscirono a farmi capire quello che in molti anni di studio non ero riuscito a comprendere: l'enorme responsabilità che come progettisti abbiamo sulle spalle. Un ambiente urbano come quello, privo d'identità e di carattere, privo di servizi, senza nessuna qualità alla scala architettonica come a quella urbana, che tipo di cittadino può produrre? Non può stimolare alcun senso di appartenenza, annienta la dignità ed apre le porte al vandalismo, ai comportamenti aggressivi, al degrado, al crimine. Non permette di mettere radici, perché l'istinto che naturalmente ci spinge a cercare condizioni ottimali per il nostro habitat ci impedisce di

riconoscere tale ambiente come casa, continuamente alimenta la rabbia e stimola la volontà di scappare il prima possibile, e con qualunque mezzo^{iv}.

Eppure, ad oggi, quando si parla di progettazione urbana in relazione al rischio di attacchi terroristici, si continuano solo ed unicamente ad indicare soluzioni di difesa passiva e a descrivere un mondo di distopie Orwelliane come se fosse la più auspicabile delle condizioni, o perlomeno un male necessario al quale dobbiamo necessariamente adattarci. Si parla di resilienza, di riduzione del danno potenziale in termini economici e di vite umane derivante da attacchi considerati inevitabili, mai del ruolo che la progettazione urbana dovrebbe e potrebbe avere in termini di prevenzione del terrorismo inteso come fenomeno sociale di reazione estrema a condizioni insostenibili di degrado fisico e sociale. Soprattutto, non si capisce che cercare unicamente di difendersi in tal modo dagli effetti, piuttosto che intervenire per eliminare le cause, non potrà far altro che scavare un solco ancora più profondo tra enclaves ricche e ghetti poveri nello stesso ambito urbano, delineando un futuro di conflitti progressivamente più difficili da controllare e correggere.

Politiche proattive di rigenerazione urbana ed inclusione sociale che affrontino seriamente già in fase di pianificazione e progettazione gli evidenti quanto diffusi problemi di degrado fisico e sociale, esclusione e ghettizzazione delle nostre periferie, potrebbero nel lungo termine contribuire sostanzialmente a risolvere il problema alla radice, o quantomeno a ridurre gli effetti in modo consistente. Non stiamo certo affermando che la progettazione urbana, da sola, sarebbe sufficiente ad eliminare il rischio terrorismo dalle metropoli occidentali, ma è fuor di dubbio che una forma di prevenzione che punti su un drastico incremento della qualità della vita attraverso la realizzazione di ambienti urbani che possano stimolare nei residenti il senso di appartenenza ad un luogo e ad una comunità, e quindi mantenere viva la speranza e la dignità necessarie per guardare negli occhi i propri figli ed infondergli coraggio, non potrà che ridurre sensibilmente il numero di coloro i quali, convinti di non aver più nulla da perdere, sperano di guadagnarsi il paradiso o semplicemente di poter essere ricordati compiendo atti estremi come quelli ai quali ci stiamo tristemente abituando.

Come noto, non siamo i primi a richiamare l'attenzione sul fondamentale ruolo sociale che la progettazione urbana potrebbe rivestire nell'ambito dei processi di pianificazione, gestione e rigenerazione delle nostre città. Già negli anni '60 del 900, attenti osservatori dell'ambiente urbano quali Kevin Lynch e Jane Jacobs, per nominare solo i più conosciuti, avevano evidenziato i guasti che l'equivoco modernista e la corsa al profitto a breve termine continuavano a causare

sulla struttura coesiva, materiale e immateriale, delle metropoli contemporanee, sottolineando come il fattore umano, per quanto destabilizzante, non possa essere escluso dall'equazione o entrarvi solo in termini statistici. Non si può limitare l'analisi dell'ambiente urbano, soprattutto se questa è compiuta ai fini di un successivo intervento, ai soli aspetti materiali, formali od estetici, neanche quando tale atteggiamento sembra sufficiente a soddisfare le immediate esigenze di mercato. Gli aspetti immateriali della vita urbana, per quanto richiedano grande sensibilità e pazienza per essere rilevati, non sono vaghi al punto da non poter essere considerati ed utilizzati nel processo progettuale, alla scala architettonica come a quella urbana^v.

Dopo quarant'anni durante i quali tali idee sono state considerate solo all'interno del dibattito accademico, negli ultimi quattro lustri, sulla scia del lavoro portato avanti dalla Urban Task Force di Richard Rogers^{vi}, dal governo britannico e dalla EU^{vii}, ha cominciato a prendere piede un nuovo modo d'intendere la pianificazione e la progettazione urbana all'interno del quale concetti astratti quali la sostenibilità ambientale, sociale ed economica nel processo di produzione dello spazio urbano si concretizzano per la prima volta in una serie di strategie e di metodologie chiaramente definite, che tendono verso un unico obiettivo di qualità, dello spazio come della vita all'interno dei nuclei urbani. Tra queste, quella che maggiormente incide sul modo di programmare e gestire lo spazio urbano trasferisce molte delle responsabilità e degli scopi che prima rientravano nell'idea modernista di *pianificazione urbanistica* verso una rinnovata e più ampia accezione di *pianificazione strategica* all'interno della quale, piuttosto che cercare di definire a priori la forma fisica che la città dovrà assumere nei successivi venti anni, si delineano degli obiettivi da raggiungere e delle metodologie per il controllo e la partecipazione propositiva delle amministrazioni pubbliche nei processi di trasformazione urbana.

Nella consapevolezza che gli stessi obiettivi di qualità possono essere raggiunti attraverso strade tra loro anche molto diverse, che non possono essere definite a priori in quanto cambiano continuamente al variare delle condizioni politiche, economiche e sociali, si sviluppa l'idea di una programmazione urbanistica flessibile attuata *per progetti*, piuttosto che solo attraverso la visione univocamente e rigidamente delineata dal piano urbanistico tradizionale attraverso vincoli, divieti e zonizzazioni immodificabili, contenute all'interno di un documento omnicomprensivo, in termini spaziali quanto temporali. La progettazione, sia essa architettonica o urbana, assume dunque valenza multi-dimensionale, multi-scalare e multi-disciplinare, nella rinnovata certezza che ogni modifica introdotta nell'ambiente urbano incide sui suoi equilibri e quindi potenzialmente sulla sua totalità. Certo, operare in base a tale cognizione implica un maggiore impegno e l'impiego di

maggiori risorse, ma il valore aggiunto al risultato finale è sempre superiore a qualunque incremento di spesa. Procedere ad esempio con un'analisi preliminare del contesto sociale e culturale sufficientemente approfondita, soprattutto in aree dove risiedono minoranze etniche, religiose o culturali, permette di individuare in modo molto preciso il ruolo potenziale del nuovo inserimento nell'ambito urbano, gli obiettivi da raggiungere, gli errori da evitare, il target di utenza ed il rapporto costi-benefici. Il coinvolgimento della popolazione locale fin dalle prime fasi di analisi consente, oltre alla definizione di un quadro molto più chiaro delle condizioni del luogo, anche di evitare conflitti e resistenze durante le fasi di progettazione, realizzazione e gestione delle opere, incrementando nei residenti il senso di appartenenza e riducendo di conseguenza i comportamenti antisociali. L'incremento dei tempi di progettazione e dei costi di realizzazione che un tale approccio implica è il motivo per cui, ad oggi, pressochè solo in interventi a totale budget privato e con target d'utenza medio-alto se ne è vista l'applicazione. Alcune amministrazioni particolarmente illuminate e lungimiranti però, soprattutto nel nord-Europa^{viii}, già da alcuni anni hanno iniziato ad investire consistenti risorse pubbliche nella rigenerazione di aree urbane particolarmente degradate, dimostrando che laddove ai concetti già acquisiti di sostenibilità ambientale ed economica si è affiancato quello di sostenibilità sociale, i risultati in termini di riduzione della disoccupazione, dei conflitti socio-culturali e del tasso di vandalismi e crimini violenti sono eccezionalmente confortanti già nel breve e medio termine, compensando ampiamente il maggiore costo economico dell'intervento con il minore costo sociale di gestione a regime. Investire fondi pubblici in intelligenti politiche di rigenerazione urbana può dunque risultare già di per sé conveniente anche se, insieme alle minacce che naturalmente scaturiscono dall'eccessiva disuguaglianza e dalla privazione dei diritti fondamentali dell'individuo all'interno dello spazio urbano, non dovessimo fronteggiare il rischio terrorismo.

Negli Stati Uniti, il budget annuale del dipartimento federale *Housing and Urban Development* ammonta mediamente a 50 miliardi di dollari, di cui meno di 3 destinati al settore *Community Planning and Development* e quasi tutti assorbiti dalla gestione ordinaria. È evidente che cifre così ridotte per un territorio così ampio non potranno mai essere sufficienti neanche solo ad avviare un programma credibile ed efficace di rigenerazione fisica e sociale delle periferie urbane. Alla consueta giustificazione secondo la quale, pur essendoci la volontà politica, questo sia dovuto alla cronica mancanza di fondi, si oppongono i dati sopra riportati in relazione alle spese per la *guerra al terrore*, per la quale non si esita a ricorrere massicciamente al debito estero, ed al riscontro negativo in termini economici, sociali e di raggiungimento degli obiettivi

prefissati. In tale ottica, risulta senz'altro meno ingenuo di quanto potrebbe apparire il pensare di dirottare almeno parte di quei fondi destinandoli, insieme alle pur legittime misure di difesa e contenimento da impiegarsi nel breve termine, verso programmi di rigenerazione urbana più lungimiranti ed efficaci nel medio e lungo termine. Per quanto la cronaca socio-politica internazionale imponga ancora oggi di mettere in conto la probabile forte resistenza di onnipresenti gruppi d'opinione populistici, nazionalisti o xenofobi avverso investimenti demagogicamente bollabili come mero assistenzialismo o sostegno all'immigrazione, l'ampio coinvolgimento della popolazione residente, anche al di fuori dell'area d'intervento, e la condivisione di reali obiettivi di incremento generalizzato della qualità della vita sull'intero sistema urbano potrebbero diffondere la cognizione che le parti di cui una città è composta non sono contenute in compartimenti stagni tra loro indipendenti, ma che al contrario esiste un rapporto di causa-effetto che ad ogni azione di modifica dell'ambiente urbano, per quanto alla scala locale, contrappone una reazione sul piano socio-economico generale.

Architetti ed urbanisti condividono un'etica professionale ed una responsabilità sociale che gli impone, nei limiti delle proprie competenze, di acquisire e trasmettere la consapevolezza che risultati importanti possono essere raggiunti anche solo abbandonando posizioni rigide e preconcepite che, nella miope corsa a favorire una piccola parte della popolazione globale, continuano a spingere inesorabilmente il mondo verso il baratro.

ⁱ Crawford N.C. (2018), *United States Budgetary Costs of the Post-9/11 Wars Through FY2019: \$5.9 Trillion Spent and Obligated*, Brown University, Watson Institute.

ⁱⁱ Cfr. AA.VV. (2019), *Terrorism in America after 9/11*, Forbes - New America Foundation.

ⁱⁱⁱ Cfr. Garrett-Peltier H. (2018), *War Spending and Lost Opportunities*, Brown University, Watson Institute.

Bivens J. (2017), *The potential macroeconomic benefits from increasing infrastructure investment*, Economic Policy Institute. Amadeo K. (2019), *War on Terror, Facts, Costs, and Timeline*, The Balance.

^{iv} Cfr. Rizzo A. (2016), *Manuale di Progettazione Urbana*, Firenze: Edifir.

^v Cfr. Rizzo A. (2012), *Effetto Bilbao*, Milano: Idea Books.

^{vi} Urban Task Force (1999), *Towards an Urban Renaissance*, London: Spoon Press.

^{vii} Cfr. *Urban Sustainable Development in the EU: A Framework for Action* (1998), *Bristol Accord* (2005), *Leipzig Charter on Sustainable European Cities* (2007) et al.

^{viii} Con l'Olanda e la Scandinavia tra i casi più noti.

* Architetto, Master in Housing & Urbanism alla Architectural Association di Londra, PhD in Progettazione Urbana,